

Note su Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, §§ 1-70 e su Austin, “Il significato di una parola” (Saggi filosofici)

Questi due testi sono stati presi come letture di riferimento per il tema della vaghezza nella filosofia del linguaggio ordinario. In realtà non troviamo in essi se non a tratti degli accenni alla nozione di vaghezza. Tuttavia ambedue questi testi esemplificano una concezione filosofica del linguaggio in cui la vaghezza *non* fa problema, anzi, appartiene alle modalità normali dell'uso del linguaggio se non alla stessa struttura di quest'ultimo. In Wittgenstein in particolare (§§ 65-70), la vaghezza risulta inerire ai concetti e in questo modo si qualifica come caratteristica di *ogni* possibile predicato, ovvero della predicazione stessa. Austin nel suo saggio “Il significato di una parola”, oltre ad avvicinarsi alla tematica wittgensteiniana dell'uso di predicati in base a catene di somiglianze anziché a rapporti di inclusione ed esclusione, esemplifica casi in cui non si può attribuire agli enunciati la bivalenza tipica della logica classica e accenna alla possibilità di una trattazione della vaghezza lungo queste linee.

Nelle note che seguono presento sinteticamente i contenuti di ciascuno di questi due testi. Segue qualche considerazione su quale luce possa venire da essi al problema della vaghezza e alle sue trattazioni contemporanee.

1. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, §§ 1-70

Le *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein risultano, dalla prefazione, essere state terminate nel 1945 ma sono comunque apparse postume, nel 1953. La prima parte dell'opera consiste tutta di paragrafi abbastanza brevi (anche se in genere non aforistici al modo delle sezioni del *Tractatus*), caratterizzati da uno stile dialogico, intessuto di proposte e obiezioni, ipotesi e rifiuti (a volte può essere difficile distinguere ciò che l'autore approva da ciò a cui pensa per così dire per esperimento e che in sostanza si troverà a rifiutare).

Nei §§ 1-70 si sviluppano i seguenti temi:

1-5: la concezione tradizionale della comunicazione linguistica e con ciò del significato, e le sue carenze

6-25: la molteplicità dei “giochi linguistici”

26-64: critica della nozione di denotazione e della relazione nome-oggetto come proposta dall'autore stesso nel *Tractatus*

65-70: concetto e “somiglianze di famiglia”.

§§1-5.

Wittgenstein inizia riportando una citazione da Agostino, *Confessioni*, che sembra incorporare tutti gli aspetti del modo filosofico di vedere il linguaggio che lui intende sottoporre a critica. C'è l'idea che il significato delle parole sia essenzialmente la loro denotazione (l'oggetto che denotano), c'è l'idea che comprendere questo significato richieda ricostruire l'intenzione del parlante di riferirsi a un certo oggetto (quasi il significato fosse conferito alle parole da questa intenzione).

Nella parte delle *Ricerche* che prendiamo in considerazione, vedremo sviluppata soprattutto la critica alla prima di queste due idee. Più avanti nel volume Wittgenstein si focalizza maggiormente sulla critica alla seconda.

Fin dal § 2 si vede quanto diversa da quella di Agostino sia la concezione del linguaggio che Wittgenstein vuole promuovere. Il commento all'enunciato “Cinque mele rosse” mostra con evidenza come non tutte le parole svolgano la stessa funzione, come non tutte abbiano la funzione di denotare un oggetto. Insieme, le funzioni che le parole svolgono non sono questione di intenzioni del parlante ma dell'attività che questi svolge, e capirle non è capire che cosa il parlante abbia in

mente, ma capire che cosa sta facendo (con la parola, con l'enunciato di cui la parola fa parte, con l'insieme del suo comportamento linguistico e extralinguistico in quella data occasione). Si noterà che Wittgenstein propone di considerare la descrizione della comunicazione linguistica fatta da Agostino (formazione di intenzioni di riferirsi a oggetti e riconoscimento di tali intenzioni) come un possibile uso del linguaggio, fra gli altri, e per giunta "primitivo". Ma considerare quella che per altri è la natura del linguaggio come un suo uso fra gli altri comporta cambiare completamente prospettiva riguardo alla natura del linguaggio. Ed è bene non essere fuorviati dalla proposta di considerare l'uso intenzionale-referenziale del linguaggio come "primitivo": "primitivo" non vale in questo contesto "fondamentale", semmai, può finire col valere "semplificato".

§§ 6-25.

A Wittgenstein sta a cuore anzitutto chiarire che non c'è un'unica funzione del linguaggio, ma molte. Le parole sono tutte quante entità dello stesso tipo, come le impugnature che si possono vedere in una cabina di locomotiva. Ma ciascuna impugnatura funziona diversamente (ad es. in modo continuo o discontinuo, a due o più posizioni...) a seconda del meccanismo che deve comandare. E anche le parole nella loro uniformità formale celano differenze funzionali molto grandi. Passando agli enunciati, la lista di "giochi linguistici" nel § 23 è volutamente ampia e disparata. Non vuole essere una classificazione, ma illustrare la molteplicità e l'ampiezza delle differenze, a costo di mettere fianco a fianco differenze che altri autori (per primo Austin) considereranno dipendenti da criteri di distinzione diversi. Chiedere o ringraziare non appartengono allo stesso criterio di distinzione cui appartengono recitare in teatro e cantare in girotondo. Ma tutto ciò, insiste Wittgenstein, è linguaggio; non è corretto restringere la nostra concezione del linguaggio a una sua sola, piccola parte.

Nelle precedenti sezioni Wittgenstein elabora la nozione di "gioco linguistico" che aveva già di fatto introdotto a partire dal § 2 (cfr. § 7). Un gioco linguistico è un linguaggio limitato, sono disponibili certe forme e certi enunciati e non altri e sono disponibili per certe funzioni, all'interno di attività. Ogni gioco linguistico va considerato però come un linguaggio *completo*. E' interessante a questo proposito considerare il problema se e come sia legittimo confrontare forme appartenenti a un gioco linguistico con forme magari più complesse che non vi appartengono. Il grido "Lastra!" in un gioco in cui le forme disponibili sono "Lastra!", "Mattone!", e simili e il loro uso è farsi passare certi tipi di oggetto, può essere considerato equivalente al nostro enunciato imperativo completo "Portami una lastra!" o addirittura una sua abbreviazione? Nel § 19 Wittgenstein risponde di no, optando per la reciproca indipendenza dei giochi linguistici l'uno dall'altro.

I giochi linguistici fanno parte della vita umana così come si sviluppa naturalmente (della sua "storia naturale") come le altre attività della vita quotidiana, sospese fra natura e cultura (camminare, mangiare, bere, giocare) (§25). Un pò come (§ 18) si sviluppa una città, ora casualmente e seguendo i bisogni degli abitanti e la struttura del terreno, ora con un piano urbanistico che impone regolarità e uniformità.

§§ 26-64.

Nel contesto di una visione del linguaggio improntata ai "giochi linguistici", si potrebbe trovare spazio per la nozione di denotazione come gioco linguistico "preparatorio" agli altri? Wittgenstein prende in considerazione questa proposta (§ 26) ma non la accetta. Discute a più riprese della "definizione ostensiva" (il dire "Questo si chiama x" indicando qualcosa che è o esemplifica x) per mostrare che, anziché essere un'attività che in qualche modo precede e condiziona, se non addirittura fonda, l'uso delle parole, non solo non lo può predeterminare (§ 27), ma deve essa stessa, per riuscire ad essere compresa, venire contestualizzata in altri saperi e pratiche (§§ 30-31). La padronanza del gioco linguistico che dovrà essere giocato con quella parola non può essere sostituita dal semplice richiamo alle intenzioni del parlante (§ 33).

Venendo a discutere la relazione di denotazione stessa, Wittgenstein sottolinea anzitutto (§ 37) che la relazione nome-nominato può consistere, a seconda dei casi, in qualcosa di diverso. Inoltre, le stesse parole che siamo portati a considerare “nomi” non tutte sono effettivamente nomi, in quanto non tutte denominano qualcosa. Wittgenstein dedica a questo punto qualche riflessione all’idea già avanzata da Russell che “questo” sia un nome proprio, anzi, il nome proprio per eccellenza (§§ 38-39). La considera un fraintendimento del nostro linguaggio (“questo” in realtà non è affatto un nome), dovuto all’assunto filosofico di vecchia data che un nome debba designare qualche cosa di semplice, che perciò stesso non si altera nè decompone (§ 46). Quest’assunto è collegato all’idea che il nome debba avere un *portatore* e che il portatore del nome debba essere un oggetto o individuo esistente (§ 40). Che si possa parlare della spada Nothung quando è in pezzi, in questa prospettiva, si può spiegare soltanto analizzando gli enunciati che contengono il nome “Nothung” in enunciati che non lo contengono più ma contengono solo nomi di oggetti semplici... (questa era la prospettiva del *Tractatus Logico-Philosophicus*) (§ 39, 44). Ma (§ 43) se in generale si può dire che il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio, per quanto riguarda i nomi non è affatto vero che si usano solo in presenza del loro portatore; indicare il portatore è solo uno dei modi per assegnare al nome il suo significato.

La nozione di oggetto, come Wittgenstein l’aveva proposta nel *Tractatus*, sollevava un problema apparentemente insolubile: è possibile identificare, specificare, una volta per tutte quali sono gli oggetti semplici, la sostanza del mondo, i denotati dei nomi propri che soli possono formare la base del linguaggio, le proposizioni elementari? Nel *Tractatus* ciò risultava impossibile e, anzi, si affermava che l’essere qualcosa un oggetto non può essere detto, ma solo mostrato, dall’uso del nome proprio corrispondente nella connessione della proposizione elementare. Tuttavia, anche la nozione di proposizione elementare soffre di una difficoltà analoga. Non esistono nel *Tractatus* esempi di proposizione elementare, da cui si possano desumere casi di nome proprio e quindi di oggetto. L’autore ritiene indispensabile che esistano proposizioni elementari e quindi non ne mette in questione l’esistenza: senza di esse sarebbe impossibile fondare il linguaggio sulla base di proposizioni completamente analizzate (cioè ricondotte appunto a proposizioni elementari). Tuttavia la mancata esemplificazione di proposizioni elementari risulterà una cambiale in bianco: quando al suo ritorno a Cambridge nel 1929 Wittgenstein riprenderà a scrivere di filosofia e prova, in un breve saggio dal titolo “Some remarks on logical form”, a esemplificare le proposizioni elementari, inevitabilmente troverà che gli esempi da lui scelti (attribuzioni di colore del tipo di “A è rosso”) non presentano una delle caratteristiche che il *Tractatus* aveva teorizzato come indispensabili, cioè la reciproca indipendenza dei valori di verità (“A è rosso” esclude “A è giallo”). Ciò aprirà una falla irrimediabile nel sistema del *Tractatus*.

Ora, ridiscutendo la nozione di oggetto nelle *Ricerche*, Wittgenstein dà una risposta drastica al problema dell’identificazione degli oggetti semplici. La domanda se una determinata cosa (un oggetto dell’esperienza) è semplice o composta, intesa come domanda filosofica, non ha risposta se non “Dipende da ciò che tu intendi per ‘composto’” (§ 47). E insieme, come si vede negli esempi successivamente proposti di giochi linguistici artificialmente costruiti per esemplificare il problema (§§ 48, 64), dipende da ciò che conta come “semplice” (cioè come elemento base, unità di misura, singola mossa...) nel gioco linguistico (in ciascun gioco linguistico che venga giocato). E’ chiaro che fenomeni diversi possono giocare questo ruolo in diversi giochi linguistici.

Quanto alla questione dell’analisi completa delle proposizioni, che nel *Tractatus* doveva mettere capo alle proposizioni elementari, Wittgenstein la discute immaginando di parlare di una scopa (oggetto composto - perlomeno - da manico e spazzola) (§ 60): per dire dove sta la scopa faccio meglio a dire dove stanno il manico e la spazzola? Ma nessuno prende in considerazione manico e spazzola separatamente quando parla della scopa. Il modo di esprimersi “analizzato” risulta inutilmente complicato quando non controproducente. Prendere come unità base del proprio discorso oggetti composti interi oppure loro singole parti dà luogo a giochi linguistici diversi fra loro; non c’è rapporto di “analisi” fra gli enunciati che in essi si generano. Il fatto che separando

spazzola e manico sfasciamo la scopa non comporta che l'ordine "Portami la scopa" consti di parti corrispondenti alla spazzola e al manico...

In conclusione a questa discussione Wittgenstein ribadisce la reciproca indipendenza, non più delle proposizioni elementari, ma dei giochi linguistici (§ 63). Un gioco linguistico non è mai semplice "analisi" di un altro. In ogni gioco linguistico va perduto qualche cosa che in un altro è valorizzato. Non ci sono giochi linguistici più, e meno, fondamentali.

§§ 65-70.

In questo gruppo di paragrafi Wittgenstein affronta due problemi che sono uno un'esemplificazione dell'altro, ciascuno dei quali ha però un ruolo indipendente nel suo discorso. Si tratta da un lato della questione se abbia o meno senso cercare l'essenza del linguaggio, dall'altro del modo in cui hanno significato i predicati.

La seconda questione è (forse nonostante le apparenze) quella più generale. Si collega alla critica al significato come denotazione portata avanti nelle precedenti sezioni delle *Ricerche*. Ciò a cui è tradizionalmente attribuita la funzione di denotare oggetti sono infatti i termini singolari e in particolare i nomi propri, che in un enunciato rivestono tipicamente il ruolo di "argomenti" (della "funzione" che costituisce il predicato) e possono in particolare costituirne il soggetto. Ora Wittgenstein sposta l'interesse dai nomi, e quindi dal soggetto dell'enunciato, alle parole che possono svolgere il ruolo di predicato. Il significato di un predicato non può essere un oggetto individuale, ma piuttosto una classe di oggetti, o se la terminologia insiemistica è quella preferita, un insieme. O un concetto. E' questo aspetto della teoria tradizionale del significato che Wittgenstein ora mette in discussione.

La prima questione si presenta come più filosofica della seconda, in quanto non affronta un problema specifico della filosofia del linguaggio ma una questione metodologica; in realtà però è un caso specifico della seconda questione. Infatti interrogarsi sull'essenza del linguaggio comporta interrogarsi su che cosa voglia dire "linguaggio", su quali sistemi di significazione siano linguaggi e quali no. E quindi sull'uso della parola "linguaggio" come predicato, ovvero sul "concetto" di linguaggio (e su quello di gioco).

E' per legittimare il suo nuovo modo di fare filosofia, che enfatizza la molteplicità dei giochi linguistici nel linguaggio ordinario, che Wittgenstein inizia a discutere le nozioni di "linguaggio" e di "gioco". Ma la sua analisi dell'uso ordinario della parola "gioco", oltre a illuminare per analogia sulla molteplicità dei linguaggi e la non indispensabilità dell'esistenza di caratteristiche comuni che ne costituiscano "l'essenza", è pur sempre l'analisi del modo di funzionare di un predicato. E non può non trasformarsi in critica, radicale, del "concetto".

In superficie dunque lo spunto iniziale per la discussione sulle "somiglianze di famiglia" nel §§ 65-70 è nel problema se abbia o meno senso cercare l'essenza del linguaggio. Ma la soluzione data a questo problema, attraverso l'analisi di predicati a contorni sfumati, mostra una continuità profonda con il progetto di teoria del linguaggio perseguito nei §§ 26-64 delle *Ricerche* mediante la critica alla nozione di denotazione e a quella di oggetto e completa tale critica con un'analisi ad essa complementare del significato dei predicati.

Nel § 65 Wittgenstein rinuncia esplicitamente alla ricerca di una "essenza" del linguaggio (il suo vecchio problema della forma generale della proposizione!) e sostiene che i fenomeni che chiamiamo linguaggio non hanno affatto in comune qualcosa, ma sono imparentati l'uno con l'altro in molti modi diversi. Questa nozione di "essere imparentati" in modi diversi viene illustrata (§ 66) con una riflessione su ciò che chiamiamo "gioco". Non dobbiamo affrontare queste analisi presupponendo che visto che chiamiamo tutti certi comportamenti o eventi sociali "giochi", essi devono avere qualche cosa in comune (l'"essenza" del gioco). Ma, insiste Wittgenstein, dobbiamo *guardare* se ci sia qualcosa di comune a tutti. L'osservazione in effetti ci fa notare molteplici affinità all'interno di un certo gruppo di giochi, ma somiglianze o parentele più esili e più lontane quando si passa dai giochi di scacchiera a quelli di carte, da questi a quelli di palla, da giochi che sono competitivi ma non propriamente divertenti a giochi che sono divertenti ma non competitivi

come il girotondo... Si vedono somiglianze emergere e sparire, sovrapporsi e incrociarsi. Per chiarire ulteriormente il tipo di legame che tiene insieme le diverse attività che chiamiamo “giochi” (ma su di un altro piano, fra i giochi linguistici, le forme di linguaggio), Wittgenstein introduce il paragone con un gruppo familiare in cui si possono notare somiglianze sovrapposte e incrociate, qui il naso, là la corporatura, qui il taglio degli occhi, là il colore dei capelli (§ 67). E’ proprio grazie a queste somiglianze concatenate (e non per l’esistenza di un tratto comune a tutti i soggetti), che Wittgenstein chiama appunto “somiglianze di famiglia”, che davanti a una foto di famiglia ci accorgiamo che si tratta di un gruppo familiare e non (per esempio) della foto ricordo di un’associazione. Il legame fra i giochi è fatto non da un lungo filo ininterrotto, ma dal sovrapporsi di molte fibre più brevi l’una all’altra.

Ma allora il concetto “gioco” è un concetto “dai contorni sfumati” (§71)? e i concetti di linguaggio, di numero...? Sono affatto possibili dei concetti “a contorni sfumati”? Sono affatto “concetti”? Wittgenstein qui richiama brevemente la presa di posizione di Frege, secondo cui un’area non chiaramente delimitata non può chiamarsi un’area, e un concetto non perfettamente delimitato non è un concetto. Nella prospettiva di Frege, ma anche in quella del “paradigma dominante” della filosofia analitica del linguaggio, i predicati devono determinare insieme dei quali i soggetti cui sono applicati o sono o non sono membri: solo così l’enunciato con essi costruito può avere condizioni di verità perfettamente definite e risultare o vero o falso in qualsiasi circostanza. Ma nella prospettiva che Wittgenstein propone, un recinto resta un recinto anche se ha un buco, e un enunciato può avere un uso in un gioco linguistico anche se il predicato che ne fa parte non è affatto perfettamente delimitato.

La possibilità stessa di concetti a contorni sfumati, cioè la possibilità per un predicato di avere senso anche in assenza di perfetta delimitazione, non è qualcosa che si possa tenere in disparte e riservare a pochi casi eccezionali quali “gioco”, “numero”, “linguaggio”. E’ qualcosa che qualifica in modo centrale la prospettiva sul linguaggio che Wittgenstein vuole proporre. Perché i concetti a contorni sfumati siano affatto possibili è necessario che i predicati funzionino fondamentalmente in base a catene di somiglianze (e non per inclusione o esclusione di elementi in o da insieme). E’ vero che, se necessario, possiamo introdurre artificialmente dei confini all’applicabilità di un predicato (§§ 68, 69), ma questo è opzionale e si fa per scopi particolari, in occasioni specifiche. La delimitazione occasionale può essere implicita (se uno mi chiede di insegnare un gioco a un bambino non gli insegnerò a giocare soldi ai dadi) o esplicita, come nei casi in cui si stabilisce una definizione che specifica condizioni necessarie e sufficienti (un esempio che possiamo portare - di per sé estraneo al discorso di Wittgenstein - può essere la cittadinanza, che si possiede in base a requisiti stabiliti per legge; mentre la nazionalità oppure più genericamente l’identità etnica e culturale sono effetto del sommarsi di innumerevoli sfumature e obbediscono, piuttosto, alla logica delle somiglianze di famiglia). Le delimitazioni nette si sovrappongono a un *continuum* che non le predetermina in alcun modo (anche se consente di distinguere casi di maggiore e di minore somiglianza, quindi, eventualmente, casi più centrali e più marginali del concetto in questione).

Emerge dalla discussione wittgensteiniana sulle “somiglianze di famiglia” che la definizione dell’esattezza (§ 69) può essere più problematica dell’uso ordinario di espressioni vaghe o approssimative. Usiamo parole di cui non conosciamo la definizione esatta (“pianta”, § 70) e riusciamo ugualmente a capire e a farci capire. Usiamo misure vaghe (“un passo”, § 69) ma queste funzionano ugualmente come misure (inesatte?); la trasposizione di una misurazione in passi nel sistema metrico decimale (1 passo=75 centimetri) potrà essere utile in alcune occasioni ma non è in linea di principio necessaria per rendere la misurazione data in “passi” utilizzabile. In fin dei conti, Wittgenstein osserverà più avanti, “Fermati pressappoco qui!” è un comando che può all’occasione risultare chiarissimo. I concetti a contorni sfumati, la predicazione in base a catene di “somiglianze di famiglia”, saranno forse come immagini sfocate; ma spesso, suggerisce Wittgenstein con una domanda evidentemente retorica (§ 71), è proprio di un’immagine sfocata che abbiamo bisogno.

2. Austin, *Saggi filosofici*: “Il significato di una parola”

Quest'articolo di John L. Austin è un lavoro giovanile scritto nel 1938 visibilmente sotto l'influenza di Wittgenstein (il cui “Quaderno blu”, compilato dagli allievi nella prima metà degli anni Trenta, aveva circolato anche a Oxford) e in dialogo con la situazione filosofica in Inghilterra in quel periodo: neopositivismo (A.J. Ayer), inizio di una “filosofia del linguaggio ordinario” sia a Cambridge con Wittgenstein che a Oxford con (fra gli altri) Gilbert Ryle. Si tenga conto che Austin non apprezzava la personalità di Wittgenstein e lo stile con il quale questi presentava e rendeva attraente la sua filosofia. Ci sono tuttavia punti su cui i due filosofi convergono, magari in base ad argomenti in parte diversi, o direzioni parallele del loro pensiero. L'articolo “Il significato di una parola” contiene parecchie idee e argomentazioni compatibili con quelle wittgensteiniane o analoghe a esse. Sono note personali il richiamo a concetti aristotelici, intesi come lontani precedenti dell'analisi del linguaggio ordinario, e la critica all'uso indiscriminato della nozione di “somialianza”.

Ipergeneralizzazione e reificazione in filosofia

L'articolo parte mettendo in scena due serie di domande: una serie di domande sensate, e un'altra di domande prive di senso che solo i filosofi possono commettere l'errore di sollevare. Può essere interessante per chi conosce l'inglese leggere queste domande in lingua originale poiché l'italiano non ha un pronome interrogativo che abbia i medesimi usi del “what” inglese (che può valere “che cosa”, ma anche “quale”). La traduzione di Paolo Leonardi traduce “what” in queste domande con “quale”, ottenendo però in alcuni casi di nonsenso filosofico un effetto di assurdità più evidente che nell'originale (troppo evidente per spiegare l'equivoco in cui secondo Austin i filosofi sarebbero caduti).

Il confronto fra le due serie di domande serve a esemplificare due mosse che i filosofi che parlano di “significato” regolarmente tendono a compiere: l'ipergeneralizzazione (poiché chiediamo qual è il significato di questa o quella parola, chiedere “Qual è il significato di una parola?”) e la reificazione (poiché chiediamo che cos'è un “topo”?, chiedere “Che cos'è il significato della parola ‘topo’?” e magari anche “Che cos'è il significato di una parola?”). Queste due mosse sono ambedue illegittime. Riconoscerle tali comporta non chiedersi più che tipo di entità sono i significati delle parole e in generale non trattare più i significati delle parole come entità; quindi non discutere delle loro relazioni nei modi caratteristici in cui parliamo di relazioni fra entità, cioè in termini di identità, non-identità, e relazioni parte/tutto.

I significati non sono entità

Nella prima parte dell'articolo Austin elabora la sua provocazione iniziale con vari esempi e osservazioni, concludendo che i significati delle parole non esistono, nel senso che non sono entità di un tipo particolare, ciascuna annessa come un'appendice a ciascuna parola. Per Austin è nonsenso filosofico dire cose come “il significato di una parola è una classi di dati di senso simili”, ma anche “il significato di una parola è un concetto” “è un'idea” “è un'immagine”. Ovviamente rimane che ogni parola significa qualcosa, ha un senso che possiamo spiegare con altre parole oppure esemplificare dimostrativamente. Ma per significare qualcosa la parola non deve avere accanto a sé un tipo di entità chiamato “significato”. Altrimenti detto, l'espressione “il significato della parola ‘x’” non è una descrizione definita che denota qualcosa (diversamente dall'espressione apparentemente simile “la radice quadrata del numero x”, che è la descrizione definita di un altro numero, y).

Relazioni fra significati

La seconda parte dell'articolo considera la questione delle relazioni fra significati, che generalmente rappresentiamo in termini di relazioni parte-tutto. Ci si chiede se il significato di una parola y sia o non sia “parte”, sia o non sia contenuto nel significato della parola x. Ciò spesso prende la forma

della domanda se “x è un y” sia un enunciato “analitico” (come accade, si dice, se il significato di y fa parte di quello di x) oppure “sintetico” (tale cioè da attribuire a x la proprietà di essere un y, che potrebbe anche non avere). Questo modo di parlare è fuorviante perché non essendo i significati entità, non ha senso parlare delle loro parti. Tuttavia, possiamo anche criticare le nozioni di “enunciato analitico” e “enunciato sintetico” e abbandonare la dicotomia che le contrappone, rendendoci così conto per un’altra via che non è corretto concepire i significati come entità che hanno parti.

Nel corso della sua discussione della dicotomia analitico-sintetico, che precorre in parte quella di Quine (cfr. Marconi 1997, pp. 86-92), Austin fa diverse osservazioni che possono essere d’interesse anche per la nostra comprensione del successivo dibattito sulla vaghezza. La negazione di un enunciato analitico dovrebbe essere una contraddizione. Ma non possiamo dedurre dall’assurdità di un enunciato contenente una negazione che l’affermazione che esso nega è analitica: non tutti gli enunciati assurdi sono contraddizioni. L’enunciato del cosiddetto “paradosso di Moore”: “Il gatto è sul tappeto ma io non credo che sia là” è assurdo, ma ciò che ci proibisce di affermarlo non sono leggi della sintassi logica, bensì convenzioni per l’uso delle parole *in situazioni* (Austin qui chiama queste convenzioni “semantiche”: non si tratta però del senso ora più diffuso di questa parola; quando si tratta di uso delle parole in contesto, parliamo oggi preferibilmente di “pragmatica”). In effetti, possiamo renderci facilmente conto che “Il gatto è sul tappeto e io lo credo” non è un enunciato analiticamente vero. Un altro esempio è il problema della supposta analiticità di “Questo x esiste” quando x è un dato di senso. L’esistenza fa parte del significato di “questo”? Possiamo dire “Questo x avrebbe potuto non esistere” (cosa che non diremmo se l’enunciato “Questo x esiste” fosse analitico). Come fare un’affermazione dà a intendere che si creda vero il suo contenuto, qui l’uso di “questo” dà ad intendere che il dato di senso cui fa “x” riferimento esista.

Allargando il discorso, Austin mette anche in discussione il principio per cui a ogni enunciato deve corrispondere un enunciato che lo contraddice, e uno dei due deve essere vero. Ci sono a suo avviso casi in cui qualsiasi descrizione breve di una situazione sarebbe fuorviante: in questi casi noi non possiamo affermare nè “x è (un) f” nè “x non è (un) f”. Pensiamo a “E’ in casa, o non è un casa?”. Questa domanda non ha una risposta semplice se in casa c’è soltanto il suo cadavere, essendo lui appena morto.

Chiamare cose diverse con lo stesso nome

Nella terza parte dell’articolo Austin affronta un’altra domanda: perché chiamiamo cose diverse con lo stesso nome? Questa è la domanda che ha dato origine a opposte teorie degli “universali”, realiste o nominaliste. I nominalisti hanno sostenuto che non c’è niente di identico nelle cose che chiamiamo con un stesso nome (generale), ma che esse semplicemente sono “simili”. (Wittgenstein, per Austin, sarebbe dunque un semplice “nominalista”?). Ma Austin vuole andare più oltre, sostenendo che non è neppure necessaria la somiglianza, in alcun senso ordinario della parola. Spesso infatti chiamiamo tipi di cose differenti con lo stesso nome (generale). A questo proposito Austin riporta una serie di casi, fra cui i seguenti.

La paronimia. Aristotele parlava di uso “paronimico”, che si ha quando un aggettivo come “sano” viene usato, non solo primariamente per un corpo (“corpo sano”), ma anche in altre connessioni come “complexione sana” o “sano esercizio”, che fanno implicito riferimento al corpo sano (l’essere sano della complexione o dell’esercizio consiste nel loro essere o prodotto da o produttore di un corpo sano). Ora un corpo, una complexione e un esercizio non sono “sani” allo stesso modo e allo stesso titolo. E’ difficile dire se la parola usata paronimicamente, qui “sano”, ha “sempre lo stesso senso” o ha “più sensi diversi”. Ovvero non ha senso chiederselo. Sono simili alla paronimia i casi di quei nomi che possono essere usati per parlare di cose che giocano ruoli diversi in uno stesso tipo di situazione o evento (“gioventù” può essere una età della vita oppure l’insieme delle persone giovani; “amore” può essere la passione, o il suo oggetto).

L’analogia. Sempre prendendo ispirazione da Aristotele, si può notare che quando due relazioni si corrispondono chiamiamo allo stesso modo il primo termine di ambedue (si dice ad esempio “ai

“piedi della montagna”, ma anche “piè di lista”), anche se si tratta di cose che non sono “simili” in alcun senso ordinario. Si pensi anche all’uso di “cambiamento” per parlare di cambiamenti qualitativi, di posizione, di luogo, eccetera: fino a che punto si può dire che questi “cambiamenti” siano “simili” fra loro?

Le somiglianze a catena. Qualche volta (e qui ci avviciniamo al tipo di somiglianze su cui insiste Wittgenstein nei §§65-70 delle *Ricerche*) A assomiglia a B, B a C, e così via, fino a un raggiungere qualche cosa che non assomiglia più sotto alcun rispetto ad A. (Quindi le “somiglianze di famiglia” wittgensteiniane, secondo Austin, possono legittimare l’uso della stessa parola anche in casi in cui “somiglianza” non c’è più).

Sensi incompleti. Possiamo usare il nome di qualche cosa di complesso per cose che hanno soltanto alcune delle sue caratteristiche: qualche volta in questo modo si passa da una parziale “somiglianza” a un’effettiva mancanza di somiglianze.

Relazione determinabile/determinati. Nel caso dei colori (dove i diversi colori sono i “determinati” di un “determinabile”, il colore) li chiamiamo tutti “colori”, ma non si assomigliano affatto. Il caso filosoficamente interessante dei “piaceri” potrebbe essere considerato simile a quello dei “colori”. Non c’è somiglianza fra i tipi di piacere; c’è solo il fatto che specificano uno stesso “determinabile”.

Due casi che Austin discute in maggiore dettaglio e che sembrano essere imparentati alla paronimia (vedi anche il suo “Agathon e Eudaimonia nell’*Etica* di Aristotele”, in *Saggi filosofici*) sono quelli dell’uso aggettivale di “cricket” e rispettivamente del verbo sostantivato “golfing”. Una palla da cricket e una mazza da cricket non si assomigliano e non hanno nulla in comune, vengono chiamate ambedue “da cricket” perché sono usate nel cricket; questo però non è esplicativo del significato di “cricket”, perché per specificare che cosa vuol dire “usato nel cricket” si devono spiegare i ruoli che nel gioco del cricket hanno appunto la palla, la mazza, eccetera. Se cercassimo il significato di “cricket” in una definizione, oppure in delle somiglianze (fra la palla, la mazza, eccetera...), questo ci sfuggirebbe così come alle stesse condizioni sfugge, per esempio, il significato della parola “buono”. E quanto al “giocare a golf”, non ha senso chiedersi quale è il significato di “giocare a golf” o in che cosa consiste il giocare a golf, anche se è sensato chiedersi quali attività comprende il giocare a golf e che strumenti vengono usati nel gioco.

Conclusioni

A conclusione del suo articolo, Austin riassume le sue tesi:

- “il significato di una parola” è un’espressione spuria (cioè non ha un uso genuino: è frutto di ipergeneralizzazione e suggerisce una reificazione indebita);
- bisogna riconsiderare l’uso dell’espressione “essere parte del significato di...”: se non reifichiamo i significati, non possiamo ritenere che o un significato è parte di un altro oppure non ne è parte, anzi, l’intero discorso sull’essere “parte” di un significato perde senso;
- bisogna riconsiderare l’uso dell’espressione “avere lo stesso significato”: non è sempre vero che due parole, o due usi della stessa parola, o hanno lo stesso significato o hanno significati diversi; ci sono vari tipi di relazione fra gli usi delle parole, alcuni dei quali si collocano a mezza via fra l’avere lo stesso significato e l’avere significati diversi, e questi casi intermedi non sono sempre riconducibili a casi di maggiore o minore “somiglianza” fra significati.

3. Confronti

Per Wittgenstein, la vaghezza, il fatto che l’applicabilità dei predicati ha contorni sfumati, è un aspetto fisiologico del nostro linguaggio, basato sulla natura della predicazione, sul modo in cui le parole che fungono da predicati hanno significato: cioè sul fatto che le applichiamo sulla base di catene di “somiglianze di famiglia”, e con una certa discrezionalità legata all’occasione d’uso.

In questo contesto il problema della vaghezza non sorge, o non è un problema.

Potremmo, forse, porci il problema di confrontare giochi linguistici diversi quanto ai loro standard di precisione, ma dobbiamo anche riconoscere che non c'è uno standard di precisione *super partes* con cui quelli in uso nei singoli giochi linguistici possano venir valutati. La vaghezza, l'approssimazione, hanno luogo (e possono risultare un difetto) solo quando un enunciato che fa parte di un gioco linguistico disattende gli standard di quel gioco.

Austin, nel suo articolo "Il significato di una parola", non fa altro che un brevissimo accenno al tema della vaghezza. Però dà un'interpretazione con riferimenti diversi (nominalismo; Aristotele) della critica alla perfetta delimitazione dei concetti (vedi Wittgenstein, *Ricerche*; si noti che il testo delle *Ricerche* non era ancora noto quando Austin scriveva). Questa critica - dimostrato non necessario persino il debole collante della somiglianza - si avvia in Austin a diventare vera e propria decostruzione del "concetto". Inoltre, nel saggio di Austin troviamo l'esemplificazione di casi e contesti in cui appare opportuno negare bivalenza agli enunciati, cioè accettare che certi usi di certi enunciati possano essere né veri né falsi; questa è una mossa che può servire a descrivere la condizione degli enunciati vaghi nei confronti dei valori di verità, ed è stata fatta propria da alcune teorie semantiche della vaghezza.

Complessivamente, possiamo dire che, là dove il significato è l'uso e non (o non necessariamente) le condizioni di verità, dove non si assume che soggetto e predicato di una proposizione singolare denotino rispettivamente un oggetto e un insieme tali che il primo è membro del secondo, dove non è obbligatorio che un predicato denoti un insieme perfettamente delimitato e forse abbia affatto una denotazione nel modo in cui ce l'hanno i nomi in posizione argomentale, non si richiede di riparare alla minaccia derivante dalla vaghezza inventando maniere per assegnare comunque un valore di verità, classico o graduato, o spostato al livello della super-verità, a ciascun enunciato.

Questo è invece necessario quando si accetta il principio generale per cui il significato di un enunciato sono le sue condizioni di verità e ci si interroga inoltre sul modo per calcolare a partire dai valori di verità degli enunciati componenti i valori di verità degli enunciati complessi. Le forzature, piccole e grandi, introdotte dalle teorie della vaghezza che vogliono rientrare nel programma di ricerca sul linguaggio ispirato a questi due principi, devono far pensare: che cosa si guadagna e che cosa si perde quando si rende il significato vero-condizionale, quando si vogliono stabilire regole a garanzia della computabilità dei valori di verità degli enunciati complessi? Si guadagna maggior chiarezza nella specificazione delle condizioni di verità degli enunciati e quindi maggior controllo sulla validità degli argomenti. Ma questo a che cosa vale se vengono distorte caratteristiche di fondo del linguaggio che usiamo quotidianamente, come, per esempio, la natura della predicazione?

L'elaborazione di compromessi o di vie intermedie fra il rifiuto della semantica formale che c'era nel Wittgenstein delle *Ricerche* e in Austin e l'accettazione sostanziale dei principi e degli strumenti propri della semantica post-tarskiana che si nota nella maggior parte delle varianti delle teorie della vaghezza attualmente disponibili è forse un compito per una filosofia del linguaggio che voglia astenersi dall'imporre distorsioni all'uso effettivo e alla nostra esperienza di esso, ma che insieme non voglia privarsi in modo aprioristico dei risultati di una tradizione di ricerca ormai consolidata.